

CINQUE VOLTI, UNA SOLA STRADA

Un campo scuola per adolescenti attraverso cinque storie bibliche
Sussidio per animatori ed educatori



Introduzione al metodo

Questo sussidio propone un campo scuola di una settimana per adolescenti dai quattordici ai diciassette anni, costruito su un'architettura diversa da quella, a filo unico, già sperimentata attorno alla vicenda di Giuseppe. Qui ogni giornata affida la propria riflessione a un personaggio biblico differente, scelto non per completezza enciclopedica ma perché incarna, con un'intensità che nessun altro racconto restituirebbe altrettanto bene, una delle cinque polarità fondamentali dell'esistenza giovanile: l'identità, la relazionalità, il corpo, il tempo, l'orientamento etico. Dove l'architettura a filo unico permette ai ragazzi di affezionarsi progressivamente a un solo volto e di riconoscere nella sua storia intera l'immagine di un cammino, l'architettura ad antologia offre loro cinque volti distinti, cinque specchi diversi in cui potersi riconoscere: chi si ritroverà più nella lotta notturna di Giacobbe, chi nel ritorno del figlio prodigo, chi nella caduta e nella confessione di Davide, chi nella paura del terzo servo dei talenti, chi nell'ascolto faticoso di Samuele. È una molteplicità che rispecchia quella dei ragazzi stessi, e che

permette a ciascuno di trovare, in almeno una delle cinque giornate, un racconto che sente cucito sulla propria pelle.

Il criterio metodologico resta identico a quello di ogni itinerario di questa collana: prima il dato, poi la riflessione. Ogni giornata si apre con il racconto narrato nella sua concretezza, con fedeltà al testo e senza affrettare l'attualizzazione, lasciando che siano i fatti – la benedizione rubata, il porcile, lo sguardo dal terrazzo, la buca scavata nella terra, la voce nella notte – a parlare per primi. Soltanto in un secondo momento la riflessione filosofico-esistenziale fa emergere le risonanze con la vita dei ragazzi di oggi, cercando sempre una corrispondenza che nasca dal testo e non che gli venga sovrapposta. Le cinque giornate, pur toccando temi che nella versione su Giuseppe trovano un'eco diversa, non la ripetono: dove Giuseppe vive l'identità come esposizione allo sguardo altrui, Giacobbe la vive come lotta con la propria maschera; dove Giuseppe subisce l'esclusione dei fratelli, il figlio prodigo sceglie egli stesso l'allontanamento; dove Giuseppe resiste alla tentazione restando fedele, Davide vi cede e impara a rialzarsi; dove Giuseppe attraversa un tempo sospeso e oscuro, il servo dei talenti affronta un tempo paralizzato dalla paura; dove Giuseppe giunge al perdono, Samuele impara il discernimento. Le due proposte possono così essere lette come autentiche alternative, non come varianti di uno stesso schema.

Struttura di ogni giornata

Il racconto – la narrazione biblica, fedele al testo, con riferimento preciso al capitolo da leggere eventualmente per intero con il gruppo.

La riflessione – l'approfondimento filosofico-esistenziale, pensato per gli animatori come chiave di lettura, non necessariamente da leggere integralmente ai ragazzi.

Per l'educatore – indicazioni pratiche su toni, attenzioni e possibili difficoltà della giornata.

Il confronto – domande per il piccolo gruppo, da proporre senza fretta di risposta.

L'animazione – un'attività o un gioco che traduce corporalmente il tema del giorno.

La preghiera – un testo biblico, prevalentemente salmi, per la preghiera comunitaria serale.

L'impegno della sera – un gesto piccolo e personale, da custodire nel diario di campo.

Due strumenti trasversali: il diario di campo e le pietre del cammino

Si suggerisce di consegnare a ciascun ragazzo, il primo giorno, un piccolo quaderno personale che lo accompagnerà per tutta la settimana, in cui annotare liberamente le risposte agli impegni serali e ogni altro pensiero che il cammino susciterà. Il quaderno non viene mai letto dagli animatori, salvo esplicita richiesta del ragazzo: è uno spazio di libertà e di verità con se stessi, non un compito da consegnare. Accanto al diario, questa architettura ad antologia propone un secondo segno, comunitario e visibile: fin dal giorno dell'arrivo, ogni ragazzo riceve una pietra grezza, senza alcuna scritta, che porta con sé per tutta la settimana. Ogni sera, dopo l'impegno personale annotato nel diario, chi lo desidera può posare la propria pietra in un luogo comune del campo, accanto allo spazio della preghiera, aggiungendola a quelle degli altri giorni. Il gesto non viene spiegato per intero fin dal principio: il suo significato più profondo emergerà nella giornata dedicata a Giacobbe, quando i ragazzi scopriranno che anche lui, nella notte più sola della sua vita, si è addormentato su una pietra e ne ha innalzata un'altra come segno di un'alleanza. Il mucchio di pietre, crescendo giorno dopo giorno, diventerà il piccolo altare della festa finale.

Nota per chi guida il campo – prima di cominciare

Questo sussidio nasce come proposta di lavoro, non come copione rigido da eseguire alla lettera: ogni équipe di animatori è invitata ad adattare tempi, linguaggi e attività alla concretezza del proprio gruppo, mantenendo però la struttura narrativa di fondo – prima il racconto, poi la riflessione, poi l'azione – che costituisce il cuore metodologico della proposta.

Si raccomanda vivamente che chi conduce la narrazione di ciascuna giornata legga personalmente, prima del campo, i capitoli corrispondenti nella loro interezza, in una traduzione affidabile come quella della Conferenza Episcopale Italiana: Genesi 25–33 per la giornata di Giacobbe, Luca 15 per il figlio prodigo, 2 Samuele 11–12 insieme al Salmo 51 per Davide, Matteo 25,14-30 per la parabola dei talenti, 1 Samuele 3 per la vocazione di Samuele. Questo permetterà di rispondere con competenza alle domande che i ragazzi, specialmente i più grandi, non mancheranno di porre.

Un'ultima indicazione riguarda il gruppo misto per età: le attività di confronto in piccolo gruppo, specialmente nella giornata dedicata a Davide, potranno essere condotte separando i ragazzi più giovani dai più grandi, per permettere un linguaggio adeguato a ciascuna fascia senza impoverire la profondità della proposta per nessuno dei due gruppi.

Giorno dell'arrivo

L'accoglienza e il patto del campo

Il giorno dell'arrivo non racconta ancora nessuna delle cinque storie, ma prepara il terreno perché possano essere accolte. Dopo i momenti pratici di sistemazione e conoscenza reciproca, si propone una veglia di apertura in cui viene presentato il titolo del cammino – cinque volti, una sola strada – spiegando ai ragazzi, in poche parole semplici, che nei prossimi giorni incontreranno storie diverse, di persone diverse, e che in ciascuna di esse potranno riconoscere qualcosa della propria vita, anche se apparentemente lontanissima nel tempo.

È in questo momento che si consegna a ciascuno la propria pietra grezza, senza ancora rivelarne per intero il significato: basterà dire che l'accompagnerà per tutta la settimana e che ne riparleranno strada facendo. Si propone poi il patto del campo, non imposto ma costruito insieme: alcune regole semplici di rispetto reciproco, di ascolto, di cura del silenzio quando viene chiesto, di uso misurato del telefono, discusse e sottoscritte simbolicamente da tutti, magari con una firma su un grande cartellone che resterà esposto per tutta la settimana.

Si conclude con un primo momento di preghiera molto semplice, quasi solo un silenzio abitato da una musica e da una candela accesa, senza ancora nominare nessuno dei cinque personaggi: un modo per predisporre l'animo all'ascolto che comincerà il giorno successivo.

Primo giorno

Il volto sotto la maschera

Giacobbe, l'identità e la lotta al guado

«Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!» (Gen 32,27).

Il racconto

Giacobbe è il secondo di due gemelli, ma per un pelo di differenza: Esaù è nato per primo, e a lui spetterebbero per diritto la primogenitura e la benedizione del padre Isacco. Fin dall'inizio, però, il

rapporto tra i due fratelli è segnato da uno scambio ineguale: Esaù, tornato affamato dai campi, cede la propria primogenitura per un piatto di lenticchie (Gen 25,29-34), e più tardi Giacobbe, istruito dalla madre Rebecca, si copre le braccia con pelle di capretto per farsi passare, davanti a un padre ormai cieco, per il fratello maggiore, e ne riceve così la benedizione che non gli spetterebbe (Gen 27). Non è un inganno improvvisato: è un travestimento accurato, pensato per ottenere con l'apparenza ciò che la nascita non gli ha dato. Scoperto l'inganno, Esaù giura di ucciderlo, e Giacobbe fugge lontano, presso lo zio Labano, dove passerà vent'anni di lavoro, due mogli non scelte liberamente e una ricchezza faticosamente accumulata.

Il racconto lo ritrova, molti anni dopo, sulla via del ritorno, mentre si avvicina alla terra dove vive ancora Esaù. Nella notte prima dell'incontro, dopo aver fatto attraversare il guado dello Iabbok a tutta la sua famiglia e ai suoi beni, Giacobbe resta solo (Gen 32,23-25). Ed è proprio in quella solitudine che un uomo misterioso lotta con lui fino allo spuntare dell'aurora, senza che il testo ne riveli mai con chiarezza l'identità. Giacobbe ne esce con l'anca slogata e con un nome nuovo, Israele, «colui che ha lottato con Dio e con gli uomini e ha vinto» (Gen 32,28); e prima di lasciarsi andare, esige comunque una benedizione, come aveva già fatto un tempo, ma questa volta senza inganno, senza pelle di capretto, senza nessuno da imitare: soltanto il proprio corpo ferito e il proprio nome vero, detto ad alta voce a chi glielo chiede.

La riflessione

Il filosofo Paul Ricoeur ha mostrato come l'identità di una persona non sia mai un dato acquisito una volta per tutte, ma un racconto che si costruisce nel tempo, un'*ipseità* che si distingue dalla semplice somiglianza a se stessi: non siamo identici a un'immagine fissa di noi, siamo piuttosto capaci di rimanere fedeli a noi stessi anche attraverso i cambiamenti, le promesse mantenute, le prove attraversate. Il giovane Giacobbe che inganna il padre non conosce ancora questa fedeltà: cerca un'identità presa in prestito, indossata come una pelle non sua, esattamente come un adolescente può costruirsi un'immagine su misura del consenso altrui, calibrata su ciò che immagina venga premiato, piuttosto che su ciò che realmente è. È un'operazione che riesce, nell'immediato: Isacco benedice, l'inganno funziona. Ma il prezzo è un esilio, una fuga da se stesso ancora prima che dal fratello. Sant'Agostino, nelle Confessioni, descrive un'esperienza affine quando confessa di essere diventato un problema a se stesso, una domanda senza risposta immediata: l'identità autentica non si possiede per definizione, va cercata, spesso attraverso un travaglio che assomiglia più a una lotta notturna che a una rivelazione tranquilla. È esattamente ciò che accade a Giacobbe al guado dello Iabbok: nel buio, senza più nessuno da imitare, senza più un padre da ingannare né un fratello da temere, resta solo con un avversario che non si lascia vedere e che, proprio per questo, lo costringe a rispondere finalmente con verità alla domanda più semplice e più temuta: «Qual è il tuo nome?» (Gen 32,28). Non è un caso che quella lotta lasci un segno fisico permanente, una zoppia che accompagnerà Giacobbe per il resto della vita: l'identità vera non si riceve senza ferita, e chi la raggiunge porta sempre, in qualche parte di sé, il segno di una resistenza vinta.

Per l'educatore

Questa prima giornata non deve trasformarsi in un monito facile contro la menzogna: il testo biblico non condanna Giacobbe con un giudizio sommario, e la stessa complessità del personaggio – furbo, pauroso, capace di grande tenerezza, mai del tutto innocente né del tutto colpevole – è ciò che lo rende specchio credibile per un adolescente. L'educatore aiuti il gruppo a riconoscere quanto sia comune, a quell'età, costruire un'immagine di sé calibrata sul giudizio altrui – sui social, in classe, in famiglia – e

quanto sia invece raro, e prezioso, il momento in cui ci si trova soli con se stessi, senza pubblico, e si è costretti a rispondere con verità alla domanda su chi si sia davvero.

Sarà importante, in questa giornata, introdurre con calma il senso delle pietre consegnate all'arrivo, spiegando che anche Giacobbe, la notte della lotta, si era addormentato su una pietra usata come guanciale (Gen 28,11) e che al mattino ne innalzerà altre come segno di un'alleanza ritrovata: un piccolo gesto fisico che i ragazzi possono ora comprendere pienamente e portare avanti con maggiore consapevolezza nei giorni successivi.

Il confronto

C'è una parte di me che costruisco apposta per essere accettato, una specie di pelle di capretto che indosso quando serve? Da chi vorrei essere benedetto, e a che prezzo sarei disposto a ottenerlo? Mi è mai capitato di restare davvero solo, senza nessuno a guardarmi, e di dover fare i conti con chi sono realmente? Che cosa ho scoperto in quel momento? Porto dentro di me una ferita, piccola o grande, che mi ha comunque lasciato qualcosa di buono, un nome nuovo?

L'animazione

Gioco: «Il guado nel buio»

Il gioco si svolge, se le condizioni lo permettono, al crepuscolo o con luce artificiale ridotta. I ragazzi, divisi in coppie, devono guidarsi a turno attraverso un breve percorso a ostacoli semplici e sicuri, uno bendato e l'altro solo con la voce, senza toccarlo. Al termine del percorso, chi era bendato riceve dal compagno un piccolo cartoncino su cui è scritta una qualità vera che ha riconosciuto in lui durante l'anno di gruppo o durante il campo: una benedizione data non per inganno, ma per verità.

La preghiera

Si propone il Salmo 139, che canta un Dio che conosce l'uomo fin nel segreto, prima ancora di ogni maschera indossata. Si può concludere invitando ciascuno a portare in silenzio la propria pietra verso il luogo comune, posandola per la prima volta accanto a quelle degli altri.

L'impegno della sera

Scrivere nel diario, con una sola frase, il nome con cui si vorrebbe essere davvero chiamati – non il soprannome che ci si è scelti, ma il nome che si desidera meritare.

Secondo giorno

La strada del ritorno

Il figlio prodigo, la relazionalità ferita

«Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione» (Lc 15,20).

Il racconto

Un uomo ha due figli. Il più giovane, senza attendere la morte del padre, gli chiede la propria parte di eredità e parte per un paese lontano, dove sperpera tutto vivendo dissolutamente (Lc 15,12-13). Quando sopraggiunge la carestia, si ritrova a pascolare porci per fame, invidiando persino il cibo destinato agli animali (Lc 15,15-16). È in quella miseria estrema che, come dice il testo, «ritorna in sé» (Lc 15,17): decide di tornare dal padre, non più come figlio ma come uno degli operai a giornata, pronto ad accettare qualunque condizione pur di non morire di fame.

Ma il padre, che lo vede arrivare quando è ancora lontano, non aspetta le sue scuse: gli corre incontro, lo abbraccia, lo bacia, e prima ancora che il figlio possa terminare il discorso preparato gli restituisce ogni dignità – il vestito più bello, l'anello, i sandali – e ordina una festa (Lc 15,20-24). Il racconto, tuttavia, non si chiude qui. Il figlio maggiore, tornato dai campi, si rifiuta di entrare alla festa: è rimasto fedele per tutti quegli anni, ha obbedito senza mai un rimprovero, e ora si sente scavalcato da chi ha sperperato tutto e viene comunque accolto senza condizioni (Lc 15,25-30). Il padre esce anche verso di lui, e gli ricorda che tutto ciò che è suo è sempre stato anche del figlio maggiore, ma che bisognava far festa, perché quel fratello era morto ed è tornato in vita (Lc 15,31-32). Il racconto termina senza dirci se il maggiore, infine, sia entrato.

La riflessione

Hans Urs von Balthasar ha insistito sul fatto che l'amore, per essere davvero tale, deve lasciare l'altro libero anche di allontanarsi, anche di sbagliare: un padre che trattenesse con la forza il figlio minore non lo amerebbe, lo possiederebbe. La parabola custodisce questa libertà fino in fondo, e proprio per questo è dolorosa: il padre lascia partire chi ama, sapendo che potrebbe non tornare più. È un rischio che ogni relazione autentica comporta, e che un adolescente comincia a sperimentare proprio negli anni del distacco dalla famiglia, quando la libertà chiesta ai genitori assomiglia, spesso, alla richiesta di quel figlio: dammi ciò che è mio, lasciami andare.

Ma la parabola custodisce due figli, non uno solo, ed è qui che la sua ricchezza pedagogica si moltiplica per un gruppo misto come quello di un campo scuola. Non tutti i ragazzi si riconosceranno nel minore che si allontana apertamente: alcuni si riconosceranno piuttosto nel maggiore, rimasto fisicamente a casa ma capace, dentro di sé, di un risentimento mai confessato, di un obbedire che non è mai diventato pienamente libertà. Romano Guardini osservava che la fedeltà senza gioia rischia di trasformarsi in un legalismo amaro, incapace di rallegrarsi del bene altrui proprio perché non ha mai davvero fatto pace con il proprio. Il vero dramma della parabola, allora, non è soltanto la partenza e il ritorno del minore: è la domanda, rivolta a entrambi i figli e lasciata volutamente senza risposta narrata, se si sia disposti a entrare nella gioia di un altro, anche quando quella gioia sembra ingiusta rispetto ai propri meriti. È una domanda che riguarda da vicino ogni fratria, ogni gruppo di amici, ogni classe: l'invidia per chi viene perdonato più facilmente, l'incapacità di gioire per chi ricomincia.

Per l'educatore

Questa giornata tocca il tema della relazionalità ferita da un'angolazione diversa da quella dell'esclusione subita: qui la ferita nasce da una scelta, dall'allontanarsi volontario o dal restare con il cuore altrove pur restando fisicamente presenti. È importante che l'educatore non riduca l'incontro a un solo movimento – il ritorno del figlio minore – ma dia ugual peso al figlio maggiore, perché molti ragazzi, specialmente quelli più responsabili e meno inclini alla trasgressione aperta, si riconosceranno più in lui che nel fratello prodigo.

Occorre attenzione anche a non moralizzare eccessivamente la figura del padre, riducendolo a semplice simbolo del perdono facile: il testo lo presenta come un uomo che rischia, che esce due volte di casa – verso il minore e verso il maggiore – pagando di persona per ricomporre una famiglia spezzata da due lati diversi.

Il confronto

Mi sono mai sentito, come il figlio minore, così lontano da qualcuno che amo da non sapere più come tornare indietro? Che cosa mi ha aiutato, o mi aiuterebbe, a fare quel primo passo?

Conosco dentro di me qualcosa del figlio maggiore: una fedeltà che a volte pesa, un risentimento verso chi sembra perdonato troppo facilmente?

Se dovessi correre incontro a qualcuno che è ancora lontano, chi sarebbe, e che cosa mi trattiene dal farlo?

L'animazione

Attività: «La strada e l'abbraccio»

Su un lungo tratto di corda o di nastro colorato disteso a terra, che rappresenta la strada del ritorno, ogni ragazzo scrive su un bigliettino, in forma anonima, una situazione in cui si è sentito lontano da qualcuno – un genitore, un amico, un fratello – senza dover specificare da chi. I bigliettini vengono raccolti e letti a voce alta, senza commento, dagli animatori, mentre il gruppo cammina lentamente lungo la corda fino al punto d'arrivo, dove un animatore, nel ruolo silenzioso del padre della parabola, accoglie ciascuno con un semplice abbraccio, se il ragazzo lo desidera, o con una stretta di mano.

La preghiera

Si propone il Salmo 130, il canto di chi grida dal profondo e attende, e che si conclude con la certezza che presso il Signore è la redenzione. Si può concludere lasciando che ciascuno pensi, in silenzio, a una persona da cui si sente lontano, prima di posare la propria pietra.

L'impegno della sera

Scrivere nel diario il nome, anche solo nella propria mente se non ci si sente pronti a scriverlo per esteso, di una persona verso cui si vorrebbe fare un primo passo di riavvicinamento, e immaginare quale potrebbe essere quel primo passo, piccolo e concreto.

Terzo giorno

La caduta e il ritorno a sé

Davide, il corpo e il desiderio

«Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo» (Sal 51,12).

Il racconto

Davide è ormai re, vittorioso in battaglia, amato dal popolo: eppure il racconto lo introduce in un momento di ozio, mentre l'esercito è in guerra e lui è rimasto a Gerusalemme (2 Sam 11,1).

Passeggiando sulla terrazza del palazzo, vede una donna che si sta bagnando, Betsabea, e la desidera; manda a prenderla e giace con lei, pur sapendo che è sposata con uno dei suoi soldati più fedeli, Uria l'Hittita (2 Sam 11,2-4). Quando scopre che Betsabea è incinta, Davide tenta prima di coprire la propria colpa richiamando Uria dal fronte, e poi, fallito questo tentativo, ordina che Uria sia posto in prima linea e abbandonato, così che muoia in battaglia (2 Sam 11,6-17). Il re che un tempo aveva rifiutato di alzare la mano contro Saul, il suo stesso persecutore, ordina ora, indirettamente, la morte di un uomo innocente per coprire il proprio desiderio.

È il profeta Natan, con una parabola sull'agnello di un povero rubato da un ricco, a costringere Davide a vedere ciò che ha fatto: «Tu sei quell'uomo» (2 Sam 12,7). Da questo smascheramento nasce, secondo la tradizione, il Salmo 51, la preghiera penitenziale in cui Davide non si difende, non si giustifica, ma chiede a Dio di essere ricreato dall'interno: non semplicemente perdonato, ma trasformato in un cuore nuovo.

La riflessione

Emmanuel Lévinas ha insegnato che il volto dell'altro, nella sua vulnerabilità, mi chiama a una responsabilità che precede ogni mio desiderio: guardare qualcuno davvero significa riconoscerlo come persona che mi resiste, che non posso possedere, non come oggetto disponibile al mio sguardo. Ciò che accade a Davide sulla terrazza è esattamente il contrario: uno sguardo che riduce Betsabea a immagine, a cosa desiderabile da prendere, dimenticando che dietro quel corpo c'è una persona, un marito, una storia. È un movimento che un adolescente conosce fin troppo bene nella cultura in cui è immerso, dove i corpi – i propri e quelli altrui – vengono continuamente ridotti a immagini da consumare, confrontare, possedere con un semplice scorrimento del dito.

Maurice Merleau-Ponty ha mostrato che il corpo non è mai soltanto un oggetto tra gli altri oggetti: è il modo stesso in cui esistiamo nel mondo, ciò attraverso cui amiamo, lavoriamo, ci relazioniamo. Trattare il proprio corpo o quello di un altro come pura superficie da esibire o da desiderare significa dimenticare questa verità più profonda, ed è precisamente l'errore in cui Davide cade, e da cui la caduta si propaga fino all'inganno e alla violenza. Ma il racconto di Davide non si ferma alla colpa: si distingue da tante storie di potere corrotto proprio per la possibilità del ritorno che offre. Il Salmo 51 non è la richiesta di un'assoluzione a buon mercato, ma il desiderio di un rinnovamento che parte dall'interno, da un cuore che deve essere ricreato, non semplicemente perdonato in superficie. È un'immagine potente per un adolescente: la caduta nel desiderio disordinato non è la fine della storia, ma può diventare l'inizio di una consapevolezza più vera di sé, a patto di non nasconderla, come tentò di fare Davide, ma di lasciarla emergere alla luce.

Per l'educatore

Questa giornata richiede probabilmente, più delle altre, un adattamento al gruppo misto per età: con i ragazzi più giovani ci si può soffermare soprattutto sul tema dello sguardo che riduce l'altro a oggetto e sulla possibilità del ritorno a sé dopo un errore, mentre con i più grandi si potrà affrontare più esplicitamente il tema del desiderio, della corporeità e della responsabilità nelle relazioni. È importante evitare sia la colpevolizzazione moralistica del desiderio in quanto tale – che il testo biblico non condanna, essendo il desiderio stesso parte della vita – sia una lettura troppo indulgente che minimizzi la gravità di ciò che Davide compie ai danni di Betsabea e di Uria.

Il confronto

Mi capita di guardare il corpo mio o quello di un altro più come un'immagine da mostrare o da giudicare che come il modo in cui una persona vive ed esiste?

C'è stato un momento in cui ho desiderato qualcosa così intensamente da non voler vedere il male che stavo facendo per ottenerlo?

Che cosa significherebbe per me un cuore nuovo, dopo un errore che ho fatto e che fatico ancora a perdonarmi?

L'animazione

Laboratorio: «Lo specchio vero»

Ogni ragazzo si trova davanti a uno specchio, individualmente, per un breve momento di silenzio guidato dall'animatore con poche parole semplici: non si chiede di giudicare ciò che si vede, ma di riconoscerlo come proprio, con gratitudine, prima di tornare al gruppo. Segue un momento comunitario in cui, su un grande foglio, i ragazzi scrivono insieme, in forma anonima, che cosa significhi per loro

«trattare qualcuno come una persona e non come un'immagine», raccogliendo le frasi in un piccolo manifesto del gruppo.

La preghiera

Si propone la lettura, anche solo parziale e guidata, del Salmo 51, lasciando che i ragazzi ascoltino la preghiera di un uomo che non si nasconde più. Si può concludere con un momento di silenzio in cui ciascuno, prima di posare la propria pietra, porta interiormente davanti a Dio un pensiero o un gesto di cui non va fiero.

L'impegno della sera

Scrivere nel diario una frase che comincia con «Crea in me» – completandola con ciò che si desidera davvero venga rinnovato in sé, senza timore di essere sinceri.

Quarto giorno

Il talento sepolto

Il tempo come dono da abitare

«Bene, servo buono e fedele: sei stato fedele nel poco» (Mt 25,21).

Il racconto

Un uomo, prima di partire per un lungo viaggio, chiama i suoi servi e affida loro i propri beni, dando a ciascuno secondo la propria capacità: cinque talenti al primo, due al secondo, uno al terzo (Mt 25,14-15). I primi due si mettono subito al lavoro e raddoppiano quanto ricevuto; il terzo, invece, va a scavare una buca nel terreno e vi nasconde il proprio talento, senza farne nulla (Mt 25,16-18). Al ritorno del padrone, i primi due servi vengono lodati e ricompensati con responsabilità maggiori: «Sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto» (Mt 25,21.23). Il terzo, invece, si giustifica dicendo di aver avuto paura, di aver visto nel padrone un uomo duro che miete dove non ha seminato, e di aver perciò preferito custodire intatto ciò che gli era stato affidato piuttosto che rischiarlo (Mt 25,24-25).

Il padrone non accoglie questa giustificazione: proprio perché il servo lo temeva come un padrone severo, avrebbe dovuto almeno affidare il denaro ai banchieri, per farlo fruttare senza rischio personale (Mt 25,26-27). Il talento gli viene tolto e dato a chi ne ha già dieci, e il servo viene definito non malvagio nel senso di un male commesso, ma inutile, fannullone: colpevole non di aver fatto qualcosa di sbagliato, ma di non aver fatto nulla (Mt 25,28-30).

La riflessione

Martin Heidegger ha descritto l'esistenza autentica come un prendere su di sé le proprie possibilità, un rispondere responsabilmente al tempo che ci è dato invece di lasciarsi semplicemente vivere dal chiacchiericcio anonimo e dalle abitudini rassicuranti del «si dice», del «si fa così»; l'esistenza inautentica, al contrario, è una fuga dalla propria libertà che si maschera da prudenza. Il terzo servo non commette nessuna azione malvagia in senso stretto: la sua colpa è proprio questa fuga, questo seppellire il tempo e le capacità ricevute per paura di sbagliare, per paura di un giudizio che immagina già ostile. È un movimento che moltissimi adolescenti conoscono dall'interno, forse più di ogni altra pagina di questo percorso: la paralisi di chi non tenta, non pubblica, non si candida, non rischia una relazione o una passione, per il timore di un fallimento che sembra più insopportabile del rimanere semplicemente immobili.

Paul Ricoeur ha osservato che il tempo umano diventa pienamente tale solo quando viene raccontato, quando diventa storia vissuta e non semplice successione di istanti che scorrono indifferenti; seppellire

un talento significa, in questo senso, rifiutarsi di lasciare che il tempo diventi racconto, preferendo la sicurezza di un tempo congelato, senza rischio e senza trama. Il padrone della parabola non chiede risultati eccezionali – anche chi riceve un solo talento avrebbe potuto, con un guadagno modesto, ricevere la stessa lode riservata agli altri due – ma chiede che il tempo affidato venga abitato, non sotterrato. È un'immagine capace di parlare con precisione a un adolescente sospeso tra il desiderio di rischiare qualcosa di sé e la tentazione, sempre più diffusa, di restare fermo, in attesa di una sicurezza che il tempo, per sua natura, non può garantire in anticipo.

Per l'educatore

Questa giornata rischia più delle altre di scivolare verso un moralismo produttivistico, come se il messaggio fosse semplicemente «datti da fare, produci risultati». È importante che l'educatore riporti con chiarezza l'attenzione sulla radice del blocco del terzo servo, che non è pigrizia mondana ma paura: una paura spesso originata da un'immagine distorta e severa di chi ci giudica, sia esso Dio, un genitore, un insegnante o il gruppo dei pari. Il vero invito della giornata non è «fai di più», ma «rischia di essere te stesso», anche a costo di sbagliare.

Il confronto

C'è qualcosa che porto dentro – un talento, una capacità, un desiderio – che ho sepolto per paura di essere giudicato o di fallire?

Che immagine ho di chi mi giudicherà: severa, esigente in modo ingiusto, oppure fiduciosa nelle mie capacità?

Se sapessi con certezza di non essere giudicato con durezza, che cosa oserei fare che oggi non oso ancora?

L'animazione

Esperienza: «Il talento nascosto»

Ogni ragazzo riceve un piccolo oggetto simbolico – un seme, una moneta, un piccolo sasso levigato diverso dalla pietra del cammino – su cui scrive in segreto, con un pennarello indelebile, il nome di una propria capacità o passione che teme di non coltivare abbastanza. Chi lo desidera può poi seppellire simbolicamente l'oggetto in un piccolo scavo preparato dagli animatori, per poi dissotterrarlo subito dopo insieme al gruppo, come gesto di scegliere di non lasciarlo sepolto.

La preghiera

Si propone il Salmo 90, che chiede a Dio di insegnare a contare i propri giorni per acquistare un cuore saggio, un salmo che unisce la consapevolezza della brevità del tempo al desiderio di abitarlo pienamente. Si può concludere invitando ciascuno, prima di posare la pietra della sera, a un breve pensiero su come vorrebbe aver speso questo giorno di campo.

L'impegno della sera

Scrivere nel diario un piccolo passo concreto, da compiere nei prossimi giorni del campo stesso, per non lasciare sepolta una capacità o un desiderio di cui si è preso consapevolezza oggi.

Quinto giorno

La voce nella notte

Samuele, l'ascolto e il discernimento

«Parla, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,10).

Il racconto

Il giovane Samuele vive nel tempio di Silo, al servizio del vecchio sacerdote Eli, in un tempo in cui, dice il testo, la parola del Signore era rara (1 Sam 3,1). Una notte, mentre dorme vicino all'arca, sente una voce che lo chiama per nome. Pensando che sia Eli a chiamarlo, corre da lui, ma il sacerdote lo rimanda a dormire, non avendolo chiamato. La scena si ripete una seconda volta, identica, e poi una terza (1 Sam 3,4-8). Soltanto alla terza volta Eli comprende che è il Signore stesso a chiamare il ragazzo, e gli insegna come rispondere: «Se ti chiamerà, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,9).

Samuele torna al proprio posto, e quando la voce lo chiama una quarta volta, risponde finalmente con le parole giuste: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,10). Il messaggio che riceve è duro, riguarda il giudizio sulla casa di Eli, e Samuele esita a riferirlo al mattino, temendo la reazione del vecchio sacerdote; ma Eli stesso lo esorta a non nascondere nulla, e accoglie con umiltà la parola ricevuta (1 Sam 3,11-18). Da quel momento, dice il testo, il Signore fu con Samuele e non lasciò cadere a vuoto nessuna delle sue parole, ed egli fu riconosciuto da tutto Israele come profeta (1 Sam 3,19-20).

La riflessione

John Henry Newman ha descritto la coscienza come una voce interiore che precede ogni ragionamento esplicito, capace di orientare la persona verso il bene anche prima che essa sappia argomentarlo: una voce che tuttavia va educata, distinta con pazienza da tutte le altre voci – il desiderio, l'abitudine, la pressione sociale – che possono facilmente scambiarsi per essa. Samuele, alle prime tre chiamate, non riconosce la voce di Dio: la scambia per quella familiare e già nota di Eli. È un errore comprensibile, quasi inevitabile per chi non ha ancora imparato a distinguere; e proprio per questo il racconto insiste così tanto sulla ripetizione, sulla pazienza necessaria a un discernimento che non avviene mai al primo tentativo.

Emmanuel Lévinas ha insegnato che la vocazione autentica precede sempre la libertà di scelta del soggetto: non siamo noi a decidere per primi di rispondere a una chiamata, ma è la chiamata stessa, quella di un volto o di una voce che ci precede, a costituirci come responsabili prima ancora che possiamo deliberare. Per un adolescente immerso in un flusso continuo di stimoli – notifiche, opinioni dei pari, algoritmi che parlano ininterrottamente – la fatica di Samuele nel distinguere la voce vera in mezzo al rumore è quanto di più attuale si possa immaginare. Il racconto suggerisce inoltre che questo discernimento non avviene mai in totale solitudine: è la mediazione paziente di Eli, un adulto che non pretende di sapere tutto ma che aiuta il ragazzo a interpretare ciò che sta vivendo, a rendere possibile il riconoscimento della voce vera. Ed è significativo che il messaggio ricevuto da Samuele non sia rassicurante, ma esigente: il discernimento autentico non conduce sempre verso ciò che è comodo ascoltare, e la maturità di Samuele si misura proprio nella capacità, imparata anche da Eli, di riferire la verità senza nasconderla per paura.

Per l'educatore

Questa giornata, che chiude il percorso, offre l'occasione per una sintesi implicita di tutto il cammino: non è un caso che l'ultima parola affidata ai ragazzi sia proprio «ascoltare». L'educatore aiuti il gruppo a riconoscere concretamente le voci che compongono il proprio rumore quotidiano – non per condannarle in blocco, ma per imparare a distinguerle da quella più profonda e più vera, che spesso richiede silenzio e ripetizione per essere riconosciuta. È utile valorizzare anche la figura di Eli, non come autorità infallibile ma come adulto che accompagna senza sostituirsi, un modello prezioso per il ruolo stesso degli animatori durante e dopo il campo.

Il confronto

Quali sono le voci che sento più spesso dentro di me – quella dei pari, quella dei social, quella della stanchezza, quella della paura – e come le distingo da una voce più vera, se esiste?

C'è stata una volta in cui ho scambiato una voce familiare per qualcosa di più profondo, e me ne sono accorto solo dopo?

Chi è, nella mia vita, una persona come Eli, capace di aiutarmi a interpretare ciò che sento dentro senza deciderlo al posto mio?

L'animazione

Rito: «Nella notte del tempio»

In un momento di silenzio quasi totale, con luce molto ridotta, gli animatori pronunciano a turno, a distanza di qualche minuto l'uno dall'altro, il nome di ciascun ragazzo, senza altra spiegazione, mentre il gruppo è invitato a restare in ascolto raccolto. Dopo l'ultima chiamata, si accende una luce e si invita ciascuno a scrivere, in una sola riga, quale parola o pensiero sente di aver ascoltato in quel silenzio.

La preghiera

Si propone il Salmo 27, che canta il desiderio di cercare il volto di Dio e la fiducia di chi sa di essere ascoltato. Si conclude con l'ultima posa della pietra della settimana, che va così a completare il piccolo cumulo iniziato il giorno dell'arrivo.

L'impegno della sera

Scrivere nel diario, come sintesi di tutta la settimana, la frase che si vorrebbe portare a casa con sé: la voce, tra tutte quelle ascoltate in questi giorni, che si desidera continuare a seguire.

Festa finale

L'altare di pietre

Il senso della festa

L'ultimo giorno non introduce un nuovo racconto, ma raccoglie in un solo gesto celebrativo i cinque volti incontrati durante la settimana. Non si tratta di un riepilogo didattico, ma di un momento festivo e conviviale, capace di restituire ai ragazzi la gioia di un cammino condiviso, prima del ritorno alle rispettive case.

Il rito dell'altare di pietre

Il cumulo di pietre, cresciuto giorno dopo giorno accanto allo spazio della preghiera, viene ricomposto insieme dai ragazzi in una forma stabile, un piccolo altare o cairn, con l'aiuto degli animatori: proprio come Giacobbe, incontrato nel primo giorno, aveva innalzato pietre come segno di un'alleanza attraversata e non dimenticata. Ogni ragazzo può, se lo desidera, raccontare in una sola frase a voce alta, o semplicemente in silenzio dentro di sé, quale delle cinque giornate ha sentito più vicina alla propria storia.

Celebrazione e invio

Si propone un momento di preghiera comunitaria più solenne dei precedenti, che raccolga i cinque salmi ascoltati durante la settimana in una breve litania, e che si concluda con una benedizione finale, pronunciata se possibile da un adulto significativo per il gruppo – un sacerdote, un accompagnatore spirituale – sul modello della benedizione che né Giacobbe né il figlio prodigo hanno mai smesso di cercare.

Consegna finale

A ciascun ragazzo viene restituito il proprio quaderno personale, con l'invito a custodirlo e a rileggerlo, se lo vorrà, nei mesi successivi al campo. Si può accompagnare la consegna con un piccolo segno da portare a casa – una fotografia dell'altare di pietre, o una pietra ulteriore, più piccola, presa dal cumulo comune – perché il cammino fatto insieme non resti chiuso nella settimana del campo, ma continui a parlare nella vita quotidiana di ciascuno.